

Il bastone di Dio (Esodo 17,8-16)

L'episodio dell'Esodo incentrato sullo scontro con Amalèk si colloca nei tre mesi che vanno dall'uscita dall'Egitto e dal conseguente passaggio del mar Rosso (cfr. Es 14-15) all'arrivo alle falde del Sinai e alla rivelazione delle "Dieci parole (comandamenti)" (cfr. Es 19-20). Il periodo è contraddistinto da una serie di prove: le mormorazioni del popolo a Mara dovute alla mancanza d'acqua (Es 15,22-27), le lamentele per l'assenza di cibo a cui il Signore risponde con il miracolo della manna e delle quaglie (Es 16), l'episodio situato a Refidim - località in seguito denominata Massa («prova») e Meriba («contesa», cfr. la parola *rib*) - nel quale Mosè, su ordine del Signore, fa scaturire acqua dalla roccia battendo con lo stesso bastone con cui aveva percosso il Nilo (cfr. Es 17,1-6; Es 7,8; 8,1.12) e infine l'episodio incentrato sullo scontro con Amalèk situato nella medesima località di Refidim. L'elemento narrativo che collega i due ultimi episodi è costituito, oltre che dalla loro collocazione geografica, anche dal riferimento al bastone, nel secondo caso qualificato in modo esplicito come «di Dio» (Es 17,9). La sua presenza inserisce di per sé l'episodio nell'ambito dei segni prodigiosi compiuti dal Signore (piaghe, acqua dalla roccia, vittoria).

Il centro della scena è costituito dal gesto compiuto da Mosè di alzare le mani. Il particolare sarà molto valutato nella storia dell'interpretazione. Il senso dell'atto sta nel ribadire il fatto che la vittoria è dovuta al Signore e non a Giosuè che sta impugnando le armi contro Amalèk. L'intercessione di Mosè appare necessaria perché si stabilisca un rapporto tra il Signore e il popolo. In ogni caso Mosè non è mai presentato dalla Bibbia come capo militare. Nell'episodio di Refidim non è presente il verbo tipico per indicare l'intercessione (radice verbale ebraica *pll*), la funzione svolta in quest'occasione da Mosè è però analoga a quella da lui assunta in passi in cui il verbo compare; ciò avvenne per esempio quando Mosè intercedette per scampare il popolo dal fuoco acceso dall'ira divina (cfr. Nm 11,1-2) o dai serpenti brucianti (cfr. Nm 21,4-9). La massima intercessione si ebbe nel caso della colpa più grande: "il vitello d'oro" (cfr. Es 32,11-14.30-32; Dt 9,11-21).

Va anche ricordato che in seguito, quando il popolo, contro il parere di Mosè, volle scontrarsi con Amalèk, l'esito fu infausto: «Si ostinarono a salire verso la cima del monte, ma l'arca del Signore e Mosè non si mossero dall'accampamento. Allora gli Amaleciti e i Cananei che abitavano su quel monte discesero e li percossero e li fecero a pezzi fino a Corma» (Nm 14,44-45).

Nella scena di Refidim Mosè ha a propria volta bisogno di aiuto. Le due figure di riferimento sono da un lato Aronne, suo fratello e connesso in modo particolare al sacerdozio e, dall'altro, il meno noto Cur. Tutti e quattro i protagonisti sono presenti nell'episodio in cui Mosè, dopo la stipula del patto (cfr. Es 24, 3-8), sale di nuovo sul monte Sinai: «Il Signore disse a Mosè: "Sali verso di me sul monte e rimani lassù: io ti darò le tavole di pietra, la legge e i comandamenti che io ho scritto per istruirli." Mosè si mosse con Giosuè suo aiutante, e Mosè salì sul monte di Dio. Agli anziani aveva detto: "Restate qui ad aspettare, fin quando tornerò da voi; ecco avete con voi Aronne e Cur: chiunque avrà una questione si rivolgerà a loro"» (Es 24,12-14). Come avvenne a Refidim, i due protagonisti principali, Mosè e in subordine Giosuè, sono anche qui affiancati da Aronne e Cur.

Gli Amaleciti sono i discendenti di Amalèk che fu uno dei nipoti di Esaù (Gen 36,15-16). Gli Amaleciti furono probabilmente nomadi o comunque contraddistinti da una accentuata mobilità. Spesso sono menzionati come abitanti collocati ai margini di un territorio stanziale, oppure sono associati alle regioni del deserto. In questa veste si scontrarono più volte con il popolo d'Israele. Alcuni riferimenti suggeriscono infatti che furono abili razziatori di villaggi e di comunità agrarie (cfr. Sam 30,1-20; Gdc 6,1-6). Quando il popolo d'Israele assunse un assetto territoriale più stabile, durante il periodo che va dall'epoca dei Giudici a quello della monarchia unita (XIII-X secolo a.C.), la minaccia amalecita gradualmente perse di intensità (cfr. 2Sam 8,12; 1Cr 18,11). Nella Bibbia ebraica non ci sono più riferimenti agli Amaleciti dopo il tempo di Davide, eccezion fatta per un cenno in 1Cr 4,43.

Nonostante la sua scarsa rilevanza storica, Amalèk è assunto nella Bibbia a simbolo di nemico

assoluto del popolo ebraico: «ci sarà guerra per il Signore contro Amalèk, di generazione in generazione» (Es 17,16). Il tema sarebbe stato ripreso nel Deuteronomio: «Ricordati di ciò che ti ha fatto Amalèk (...) cancellerai la memoria di Amalèk sotto il cielo. Non lo dimenticare!» (25,17-19). Il brano parte dall'individuazione di un nemico assoluto, invita a ricordare quanto fece agli ebrei al fine di compiere una *damnatio memoriae*. La negazione non sta nel puro e semplice oblio, ma nel ricordarsi di cancellare dalla memoria Amalèk. L'imperativo qui si raggomitola su se stesso: si può comandare di ricordare, ma è contraddittorio ordinare l'oblio. Se si crea un nemico assoluto anche quando lo si sconfigge si è sempre prigionieri della sua ombra. Se la Bibbia non ne avesse parlato, Amalèk sarebbe dimenticato da millenni; invece, a motivo della Scrittura, quel popolo si è trasformato in simbolo perenne di ogni persecuzione antiebraica scatenata senza motivo.

Secondo un diffuso commento ebraico, il nemico esterno autore di una violenza gratuita trova una corrispondenza interiore nell'atteggiamento di sfiducia che il popolo nutre nei confronti del Signore. In tal senso scrive, per esempio, il rabbino Roberto Della Rocca (cfr. www.morasha.it/zehut/rdr_01_amalek.html): «La tradizione ebraica vede in Amalèk l'archetipo dell'antiebraismo gratuito e irrazionale di tutte le generazioni, il precursore di quanti, nei secoli a venire, saranno di minaccia all'esistenza di Israele. Tanto è vero che il preciso ammonimento "Ricorda ciò che ti ha fatto Amalèk", ribadito dalla Torah (*Deuteronomio* 25, 17), è annoverato fra i 613 precetti cui si deve informare la vita di ogni ebreo.

Rashì [acronimo di Rabbi Shelomoh ben Isaak - 1040-1105 - grande commentatore della Bibbia e del Talmud] si chiede: in quale particolare momento della storia del popolo ebraico appare Amalèk? Egli appare quando il popolo si lascia cogliere dal dubbio in relazione al proprio destino e alla propria identità. Amalèk per Rashì è l'inevitabile conseguenza di una drammatica contestazione da parte del popolo; ad un'ennesima manifestazione di scontento per la mancanza di acqua, il popolo sfida Dio e si chiede provocatoriamente "il Signore è in mezzo a noi? (*Esodo*, 17, 7). L'Amalèk interiore, che è il dubbio stesso intorno alla propria identità, si proietta nel reale e si materializza in un Amalèk esteriore che tende ad annientare Israele. Non a caso, in base alla *ghematrià*, regola ermeneutica che tiene conto del valore numerico delle lettere [in ebraico i numeri non hanno una grafia propria, si scrivono infatti mediante le lettere dell'alfabeto, quindi ogni parola può essere intesa anche come numero], il valore numerico della parola Amalèk corrisponde a 240 ed è lo stesso della parola "*safeq*", dubbio [la *ghematrià* è il procedimento ermeneutico in base al quale due termini anche di significato diverso sono accostati in virtù del semplice fatto di avere lo stesso valore numerico]».

Nell'antica tradizione ermeneutica cristiana è prevalsa la lettura cosiddetta tipologica in base alla quale gli eventi narrati dall'Antico Testamento sono figura di quelli che si sarebbero realizzati nel Nuovo. In questa luce le braccia alzate di Mosè divengono figura della croce di Gesù Cristo che sconfigge il nemico assoluto ora compreso in senso spirituale. L'interpretazione viene rafforzata dal fatto di intendere il nome di Giosuè come equivalente a Gesù: «Quando il popolo combatteva contro Amalèk, è il figlio di Navè [vale a dire Giosuè], cui fu dato il nome di Gesù, si apprestava alla battaglia, Mosè innalzava preghiere a Dio distendendo le mani da una parte e dall'altra (...) È riportato nelle Scritture che se veniva meno qualcosa di questa posizione che imitava la croce, il popolo aveva la peggio; se invece manteneva quella posizione era Amalèk che veniva vinto. Così la sua forza era la croce. Infatti non è perché Mosè pregava in quella posizione che il popolo diventava più forte, ma perché, apertasi la battaglia nel nome di Gesù, egli riproduceva il segno della croce» (Giustino martire, *Dialogo con Trifone* 90,4-5; trad. it di G. Visonà, Paoline, Milano 1988, p. 283).